

Il vento tribale di jihadismo e populismo che mina la tenuta degli Stati

Un convegno a Milano con un parterre di prestigio fa il punto sulla crisi degli Stati nazionali, affiancati ormai da una pluralità di soggetti per lo più non statali accomunati da caratteri tribali e settari che ne sfidano l'ordine

di Claudia Svampa

Un dibattito che ha preso spunto dal saggio “Il ritorno delle tribù: la sfida dei nuovi clan all’ordine mondiale”, scritto da Maurizio Molinari direttore de *La Stampa*

A volte ritornano. E se i soggetti sono entità sociali di stampo tribale e il contesto di cui si parla è lo scacchiere geopolitico mondiale il ritorno assume toni preoccupanti. Soprattutto se a discuterne sono voci autorevoli sui temi della politica estera e nazionale come il presidente dell’Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) l’ambasciatore Giampiero Massolo, già segretario generale della Farnesina e direttore del DIS, insieme all’attuale segretario del PD ed ex premier Matteo Renzi, al professor Angelo Panebianco e a Maurizio Molinari direttore de *La Stampa* e autore del saggio “Il ritorno delle tribù: la sfida dei nuovi clan all’ordine mondiale”.

Tutti riuniti nella sede dell’Ispi, a Milano per un confronto su “Il vento della disgregazione sugli Stati: le sfide tra jihadismo e populismo”. Il libro di Molinari è lo spunto da cui prende vita il dibattito e anche un “itinerario affascinante, storico-geografico di come stanno implodendo ed esplodendo a seconda dei casi gli Stati-nazione – lo descrive Giampiero Massolo – non solo quelli per la verità, ma anche le loro aggregazioni così come finora le abbiamo conosciute”.

Ma è lo stesso ambasciatore a sottolineare come il quadro da delineare sia ben più ampio, tanto da dover “partire dalla complessità della comunità internazionale dove gli Stati-nazione sono affiancati ormai da una pluralità di soggetti, per lo più non statali. Intanto abbiamo opinioni pubbliche organizzate rese più consapevoli da quegli stessi mass media e social network che poi provocano, estremizzato, quel senso di *individual empowerment*, di affermazione individuale, che crea tanti problemi

La crisi del mondo occidentale emerge come conseguenza del senso di sfiducia dei cittadini verso le loro leadership, sul piano della sicurezza e su quello economico-finanziario

alla fine anche agli ordini costituiti e soprattutto ai governi – prosegue – poi ci sono le grandi aziende, le Ong i gruppi terroristici, e i gruppi compositi, che siano unificati da una stessa origine etnica tribale, o accomunati dalle stesse paure, dalle stesse ansie dalle stesse rivendicazioni. Diciamo che il settarismo come senso di identità e di protezione contribuisce da questo punto di vista ad esasperare le reazioni e dunque a minare gli assetti resi già fragili da cause molto più strutturali rispetto al jihadismo, che prima o poi finirà, anche se tra molti anni, e dai fenomeni di populismo, che prima o poi dovranno trovare le risposte più opportune da parte di assetti governativi più o meno integrati in occidente”.

La crisi del mondo occidentale emerge, nel confronto, in tutta chiarezza come una conseguenza ineluttabile del senso di sfiducia che i cittadini nutrono nelle loro leadership, tanto sul piano della sicurezza, quanto su quello economico-finanziario fino ad arrivare alla serpeggiante consapevolezza, da parte dell'opinione pubblica, che di tutto ciò difficilmente qualcuno sarà chiamato a rispondere.

È da questo punto in poi che le derive populiste non si fanno attendere, incrociando la strada della Brexit nel Regno Unito con quella dell'elezione del presidente Trump negli Stati Uniti. “Manifestazioni di inquietudine profonda – le definisce Massolo – cui tanto l'una che l'altra rispondono con linguaggi efficaci, talvolta da post verità, ma che rappresentano quello che l'opinione pubblica si vuole sentir dire. Sono due punti di arrivo di processi già in atto da tempo”.

Se dunque il brodo di coltura del populismo crescente nel mondo occidentale è individuabile nella frattura che si è creata fra il mondo politico e le esigenze dei cittadini, sul fronte jihadista la questione muove da una diversa direttrice: l'uso strumentale del fondamentalismo religioso ed etnico per la scalata verso la supremazia politica.

“Il punto che per me è davvero convincente ma che non piace in particolare alla diplomazia internazionale – interviene Panebianco – è l'idea che in qualche modo il progetto occidentale di statalizzazione del mondo islamico sia fallito. E che in realtà il fallimento di questo progetto rimetta in gioco i due tradizionali poli organizzativi del mondo islamico, cioè la *umma*, con la sua vocazione universalistica e la tribù, con il particolarismo tribale. Questi sono stati sempre i due grandi poli della storia islamica dall'origine in avanti.

Teniamo conto che si tratta di una civiltà che nasce con



caratteristiche molto diverse da quella occidentale che è stanziale, mentre quella islamica è una civiltà nomade. Questo porta a dare significati completamente diversi al ruolo delle città. Essere cittadino in Europa significa identificarsi con una città, essere cittadino del mondo islamico significa essere in uno dei tanti punti della *umma*".

"Ora tutto questo – prosegue Panebianco – sembrava potentemente condizionato tra la prima e la seconda guerra mondiale dalla nascita di Stati in realtà costruiti dagli europei. I confini di questi Stati li abbiamo tracciati noi. E quindi si immaginava che l'affermazione di identità nazionali o statali facesse retrocedere i due suddetti grandi principi intorno a cui è organizzato l'Islam. Il venir meno di quel progetto modernista e occidentalista riporta in gioco sia le tribù che la *umma*. In effetti fa paura l'idea che i vecchi Stati saltino, che la Siria non ci sia più, che l'Iraq non ci sia più, che la Libia venga spartita (il rischio esiste ed è molto forte). Il problema è come si fa a rimettere la maionese dentro il tubetto dopo che è uscita, questo è il punto. Nella teoria e anche nella pratica politica, la soluzione alternativa, che non sia la guerra, è la confederazione e infatti

Molinari, giustamente nel suo libro enfatizza questo. Dove non sarà possibile ricostruire statualità la strada della confederazione è quella verso cui anche la comunità internazionale dovrebbe andare”.

È invece Matteo Renzi a riportare il dibattito tra le pieghe e piaghe dell’attualità politica europea e dell’agenda italiana, con un’analisi del fenomeno migratorio non scevro da responsabilità francofone.

“La questione migratoria nel Mediterraneo è una questione che nasce dal fallimento dello Stato e dalla vittoria delle tribù in Libia – dice l’ex premier – e, dobbiamo dirla tutta, dal fallimento della politica internazionale che immagina di intervenire nel silenzio talvolta complice dell’Italia di quegli anni, allo scopo di regolare una competizione interna in Francia. La decisione di accelerare l’operazione libica la prende Nicolas Sarkozy, lo ricordiamo bene. Ed è stata l’unica volta in cui un Presidente degli Stati Uniti in carica, Barak Obama, nel 2016 dirà ‘abbiamo sbagliato qualcosa, abbiamo fatto un errore geopolitico’. Quella vicenda segna un nuovo inizio, per l’Italia, dei problemi migratori”.

“Ma la questione delle migrazioni – prosegue Renzi – resterà in piedi per i prossimi 20 anni, e la politica ha il compito di dare una lettura profonda, non superficiale. A chi mi dice rinuncia allo *ius soli* perché c’è il problema delle migrazioni, io rispondo: non possiamo arrivare così in basso nella polemica politica per non capire che un bambino nato in Italia, che ha fatto un ciclo di studi qui, ha il diritto di essere italiano senza attendere i diciotto anni, ma magari attendendo l’esame di terza media. Però, contemporaneamente, ho il dovere di prendere atto che l’opinione pubblica è esasperata su questi temi e allora devi spiegare la verità, cioè che noi siamo un popolo di migranti da sempre, che abbiamo la necessità di una strategia di lungo periodo”.

“La strategia di lungo periodo – sostiene l’ex premier – è impedire che i numeri siano quelli che sono oggi, perché non si reggono, non sono sostenibili. Ma dall’altro lato c’è bisogno di un gigantesco sforzo educativo e culturale. Perché le nazioni di migranti che hanno funzionato nella storia sono quelle in cui i bambini di prima, seconda e terza generazione si emozionano davanti all’inno nazionale o alla bandiera, riconoscono i valori condivisi di quella comunità, fanno tesoro dell’appartenenza alla tribù locale, alla tribù territoriale che è la tribù-comunità. Se tu vuoi far sì che le tribù non disgreghino ma stiano dentro

L’ex premier Renzi: “La questione delle migrazioni resterà in piedi per i prossimi 20 anni, e la politica ha il compito di darne una lettura profonda, non superficiale”

una comunità, hai bisogno di un'identità culturale forte. E la sinistra deve prendere atto che la parola identità è parola bella, positiva. Identità non è il contrario di integrazione, è esattamente l'opposto, l'identità è il presupposto per l'integrazione. Se non hai un'identità non integri, sei invaso”.

L'ex premier ricorda infine che durante il Semestre italiano alla guida dell'UE – che prese il via nel luglio del 2014 immediatamente dopo la dichiarazione della nascita dello Stato islamico da parte di al-Baghdadi e a pochi giorni dalla conquista di Mosul da parte dell'Isis – la sua presidenza decise di fare un gesto eclatante: andare quello stesso agosto a Baghdad e poi a Erbil “per portare l'Europa nel cuore di quella dinamica che aveva appena visto iniziare l'intervento americano e che quindi vedeva lo Stato islamico crescere, ma non puntare a Baghdad come invece inizialmente si era immaginato”.

“Non c'è nessun dubbio che il governo Renzi – replica Molinari – ha avuto il merito, sul piano del confronto della decomposizione del mondo arabo musulmano, di inaugurare la diplomazia del deserto, cioè di mandare i suoi uomini a parlare con le tribù. Fisicamente gli inviati del presidente Renzi sono andati a parlare con le tribù. E se c'è, in imbastitura, la possibilità oggi di una composizione o di un tentativo di gestione dell'emergenza ai confini con la Libia e il Niger, il Ciad e l'Algeria è perché gli italiani, da molti anni ormai, stanno lavorando con le tribù e non solamente con i leader degli Stati. È sicuramente questo un elemento innovativo nella politica estera europea”. “L'interrogativo – conclude il direttore de *La Stampa* – è se altrettanto innovativo non avrebbe dovuto essere anche l'approccio alle disuguaglianze. Sul piano interno, invece, il nostro Paese si è trovato a confrontarsi con la genesi delle disuguaglianze, un'insofferenza del ceto medio che obiettivamente cresce, basta vedere la brusca diminuzione delle iscrizioni al primo anno di università”.



Il ritorno delle tribù
di Maurizio Molinari
Rizzoli, 2017

Il nuovo risorgimento delle società tribali irrompe sempre più nei dibattiti di politica internazionale, raggiungendo trasversalmente sia il mondo occidentale che l'oriente. È in questo duplice ritorno al tribalismo che si specchia il diciannovesimo e ultimo libro di Maurizio Molinari, giornalista, scrittore e attuale direttore de *La Stampa*: "Il ritorno delle tribù" con un eloquente sottotitolo, "La sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale".

Si tratta appunto di una competizione che, secondo Molinari, ha due distinte radici. Una in Medio Oriente e Nord Africa dove il collasso degli Stati arabo-musulmani a seguito della primavera araba ha portato a un crescente livello di rivolta popolazioni circoscritte all'interno di Stati nazione, i cui confini geografici erano stati tracciati a tavolino tra la prima e la seconda guerra mondiale. Rivolta che ha trovato molto spesso nei clan tribali la risposta ai bisogni aggregativi sociali, economici e militari e che, nella forma più estrema e violenta, sposa la strategia jihadista salafita dell'Islam.

L'altra radice, quella nordamericana ed europea, trae origine dallo scollamento sociale tra leadership nazionali e senso di sfiducia della popolazione in chi li governa. Il dominio delle diseguaglianze economiche, che attraverso la diffusa globalizzazione ha sempre più compresso il ceto medio, favorisce la nascita di aggregazioni in opposizione al sistema, che puntano alla radicalizzazione di posizioni di protesta e alla creazione di gruppi anti-sistema.

In questo contrapposto e speculare ritorno delle società tribali si inseriscono i flussi crescenti di migranti che, attraversando il Mediterraneo, tracciano nel loro esodo la linea di congiunzione fra il collasso dei vecchi Stati dai quali provengono e la sofferenza socio economica di quelli in cui giungono. E che dimostrano che il progetto dell'Occidente di statalizzare il mondo islamico è sostanzialmente fallito. Secondo l'autore la presa d'atto è che un'epoca storica è conclusa, l'epoca in cui gli Stati europei e occidentali hanno proiettato se stessi sul mondo arabo islamico. Ed ora siamo chiamati a cercare altre soluzioni. Una soluzione alternativa, che non porti alla guerra, è quella di considerare che, dove non sarà possibile ricostruire la statualità, resta come unica strada percorribile quella delle confederazioni. È proprio questa "sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale" che, secondo l'autore, la comunità internazionale dovrebbe prendere in seria considerazione.